

L'uomo, il senso e l'alterità. Prospettive di studio sulla definizione identitaria

La specie umana è la più versatile e adattabile tra quelle che popolano la Terra. Non essendo vincolata ad alcun ambiente particolare, essa si è espansa su aree geografiche estremamente diverse tra loro, dai ghiacci ai deserti, dalle foreste amazzoniche alle montagne himalayane. Ovunque si sia insediato, l'uomo ha dato inizio a processi di trasformazione ambientale che hanno modificato le condizioni naturali originarie – in molti casi radicalmente, ad esempio con l'urbanizzazione. Questo fenomeno è reso possibile, tra altri fattori, dalla plasticità cognitiva e comportamentale dell'uomo; se, nel loro rapporto con l'ambiente e con i conspecifici, la maggior parte degli animali segue un etogramma prefissato (ovvero un repertorio di comportamenti specie-specifico), l'uomo è invece aperto a un grande spettro di possibili modalità d'azione. Ogni gruppo umano – ogni cultura – può quindi elaborare modalità diverse dello stare al mondo, che vengono poi tramandate alle generazioni successive e costituiscono l'ossatura simbolica della collettività. Inoltre, se poste di fronte a problematiche che investono uno spazio d'azione più ampio che in passato, le culture sanno innovare e interagire, definendo strumenti simbolici, politici e pragmatici di portata, se necessario, persino globale. D'altro canto la storia mostra in modo eloquente come la plasticità cognitiva e comportamentale della nostra specie possa dar luogo anche a conflitti devastanti tra gruppi umani oppure a uno sfruttamento dell'ambiente che pregiudica la stessa sopravvivenza di altre specie viventi.

Già a un primo sguardo – uno tra i molti possibili, ovviamente – l'uomo si caratterizza come un essere culturale per natura, un essere cioè che affida la sua esistenza materiale alla trasmissione e all'incessante ridefinizione di conoscenze, pratiche, istituzioni. E la portata di

tale caratterizzazione non si limita a definire il modo dell'uomo di accedere alle risorse ambientali, certo diverso da quello prevalente negli animali: la cultura non è soltanto cultura materiale, né soltanto istituzionalizzazione del rapporto con l'ambiente. Nell'uomo, la capacità di elaborazione simbolica va a soddisfare anche un bisogno che non è legato alla sua sopravvivenza fisica: il bisogno di senso, di sapere chi si è e qual è il nostro posto nel mondo, di dare un significato a eventi inquietanti come la nascita, le trasformazioni legate alla crescita e all'invecchiamento, la sofferenza, la morte dei propri cari e la previsione della propria. In ogni cultura si ritrovano quindi miti, riti, sistemi di conoscenze, rappresentazioni religiose, forme di espressione artistica che si fanno carico della definizione identitaria. Per la specie umana, questo processo è altrettanto originario e imprescindibile delle esigenze biologiche legate alla sopravvivenza materiale. Come ben sottolinea una lunga tradizione di studi sull'anomia e sul suicidio anomico, la mancata soddisfazione del bisogno di senso porta a fenomeni psico-sociali spesso intollerabili: un diffuso senso di vuoto, la percezione dell'azione individuale e politica come assurde, la sensazione dell'inconciliabilità tra ruolo pubblico e vita privata. A fronte di questi scenari possibili, in alcuni autori (come ad esempio in Arnold Gehlen) la precisazione della sfera identitaria e la stabilizzazione dell'inquietante plasticità dell'interiorità umana sembrano assumere la priorità tra i compiti affidati alla cultura. D'altro canto una tradizione parimenti lunga di studi filosofici e psicologici mostra come nell'uomo il bisogno di senso sia accompagnato da altre esigenze originarie e imprescindibili, come per esempio il bisogno di relazione e di cooperazione con i consimili oppure il bisogno di felicità e di realizzazione personale.

È sullo sfondo di queste considerazioni antropologico-filosofiche che la rivista «Rosmini Studies» e il Centro di Studi e Ricerche “Antonio Rosmini” dell'Università degli Studi di Trento hanno promosso, negli ultimi due anni, un progetto di ricerca dedicato al tema dell'identità. Tale linea di ricerca ha avuto inizio con l'iniziativa scientifica “Identità umana e robotica androide. Ciclo di seminari sull'identità umana e suoi riflessi”. Il ciclo di eventi, svoltosi tra il marzo e l'ottobre del 2018, ha preso le mosse dalla considerazione che, per definire e comprendere l'identità dell'essere umano, da sempre il pensiero filosofico e scientifico ha fatto riferimento a ciò che umano non è, all'alterità nelle sue diverse accezioni. In diverse epoche e culture, la ricerca del senso della propria esistenza ha tratto concretezza dal confronto con l'animale, con le diverse rappresentazioni della divinità, con il “selvaggio” (conosciuto o narrato). A partire dal Seicento, la definizione identitaria è passata poi anche per lo specchio della mac-

china, dagli automi di Jacques de Vaucanson ai cyborg e alle intelligenze artificiali della contemporaneità. Da un punto di vista antropologico-filosofico, anche il possibile grado di conciliazione tra il sé e l'altro si è rivelato molto variabile: si passa dalla percezione di un'originaria identità con l'alterità stessa (si pensi all'identificazione rituale con l'animale totemico) all'adozione di schemi di sviluppo graduale (come nell'antropologia vittoriana, che allontanava l'alterità del selvaggio collocandolo al primo gradino di una scala progressiva diretta all'europeo), per arrivare ai contemporanei mondi simbolici del pensiero cyborg e post-human, in cui a predominare è l'idea dell'ibridazione, della commistione simbolica o corporea tra macchina, uomo e animale. Tale commistione può essere qualitativamente molto varia, e non solo per il diverso livello di consapevolezza dei soggetti coinvolti. Se già l'addomesticamento del cane da parte dell'uomo ha cambiato sia l'uomo che il cane, l'interazione strutturale tra un attore umano e un robot umanoide in un'opera teatrale, oppure tra un pittore e un robot che sappia imitare perfettamente i quadri più famosi, ci pone di fronte a un'ibridazione qualitativamente nuova e a problemi del tutto diversi.

Nell'esplorare questo vasto e differenziato ambito di ricerca, il Centro si è mosso in uno spirito di ideale continuità con l'apertura che contrassegna la filosofia rosminiana, anche e soprattutto nelle opere antropologiche. È difficile, a questo proposito, sottostimare l'importanza che nella rosminiana Antropologia al servizio della scienza morale assumono le discipline scientifiche, dalla fisiologia alla medicina, dalla biologia alla psichiatria. È proprio a partire dai contributi di queste scienze che Rosmini individua l'animalità come tratto imprescindibile dell'identità umana. L'orizzonte della sensazione e della corporeità, unito al richiamo della dimensione istintuale, fornisce all'antropologia rosminiana un carattere di complessità e unità problematicamente irrisolta che non si esaurisce nel dominio delle nobili facoltà dell'intelletto e della volontà. Tutto questo viene legittimato attraverso un ampio lavoro interdisciplinare che il Roveretano compie utilizzando fonti scientifiche per dare ragione del complesso statuto identitario dell'essere umano. Che Rosmini fosse straordinariamente ricettivo verso le acquisizioni scientifiche a lui contemporanee è attestato altresì da molteplici studi specialistici, dall'ormai classico volume collettaneo curato da P.P. Ottonello, Rosmini e l'enciclopedia delle scienze (Olschki, Firenze 1998) ai contributi di G.L. Sanna, La corporeità in Rosmini tra storia della medicina e Teosofia (contenuto in G. Picenardi, Rosmini e la Teosofia. Dia-logo tra i classici del pensiero sulle radici dell'essere, Edizioni rosminiane, Stresa 2013) e di G. Bonvegna, Rosmini naturalista? Note sul ruolo delle scienze naturali nell'antropologia filosofica rosminiana (in «Rivista di filosofia neo-scolastica», I, 2013, pp.

131-150), per limitarci solo ad alcuni esempi. A questo tipo di lavoro integrato fra antropologia e scienze fa seguito, nei libri successivi, un approccio metodologico che coniuga nuovamente riflessioni di carattere filosofico con approcci di altre discipline: è il caso di *Del principio supremo della metodica*, dove l'oggetto d'indagine – più che la metodologia educativa da applicare in età infantile – è il bambino, descritto nel suo sviluppo psicologico verso l'età adulta. Proprio dallo studio della natura infantile – una sorta di antropologia pedagogica ante litteram – emerge una questione centrale per i processi identitari: in che modo l'io diventa coscienza? A questo enigma Rosmini non saprà dare risposta: resta l'intuizione di una distinzione dei processi e degli elementi psichici interni al soggetto umano, e quindi la consapevolezza di un'identità composita nell'uomo, che si sviluppa fin dai primi anni di vita. I contributi scientifici forniscono quindi preziose indicazioni per la determinazione di un concetto d'identità che nel suo pensiero rimane problematicamente aperto.

A dare un'idea della fecondità di queste linee d'indagine contribuiscono anche i contributi raccolti nella rubrica Focus del numero 4 (2017) di «Rosmini Studies»: da questo punto di vista, infatti, la linea di ricerca dedicata all'identità umana manifesta forti tratti di continuità con il precedente progetto del Centro dedicato all'indagine del rapporto tra il pensiero del Roveretano e le discipline scientifiche a lui contemporanee. Rosmini non esaurisce tuttavia la sua ricchezza di spunti nel legame tra antropologia e scienze: va infatti ricordato come la natura dell'uomo si manifesti per lui in un'apertura costitutiva alla Trascendenza, che conferisce in ultima analisi il senso pieno dell'esistenza e dell'identità umana. Pertanto appare evidente come anche il vasto campo che ci siamo proposti di esplorare seguendo l'idea guida dell'identità richieda un approccio interdisciplinare, e di fatto è stato affrontato con l'aiuto di filosofi della scienza, studiosi di robotica e intelligenza artificiale, esperti di human-animal studies e di etica animale, sociologi e filosofi morali, teoretici e della religione.

Tra i molti contributi che sono stati stimolati dal nostro percorso di studi, due tra i più convincenti trovano spazio nella rubrica Focus del presente numero di «Rosmini Studies». Il primo, *Uomini e meccanismi*: dall'automa seicentesco alla cibernetica contemporanea, di Edoardo Datteri (Università di Milano Bicocca), è dedicato alla funzione epistemologica che gli automi biomorfi – quegli automi, cioè, che imitano caratteristiche anatomiche o comportamentali dell'uomo o degli animali – hanno svolto nel XX secolo nei processi di definizione del vivente. Il contributo riesce nell'intento di dimostrare, con concretezza e precisione, che la scelta di un modello esplicativo non è mai neutra dal punto di vista ermeneutico – nel caso in

oggetto, che il ricorso a modelli meccanici del comportamento rischia di favorire un'interpretazione meccanicista del concetto biologico-teorico di organismo e, in particolare, delle facoltà percettive e operative degli animali e dell'uomo. Il secondo contributo, *Umano, postumano, umanoide*, di Roberto Marchesini (Centro Studi Filosofia Postumanista e Istituto di Formazione Zooantropologica), propone un'ampia riflessione sulla contemporaneità, che viene vista come una fase di radicale trasformazione della "gestione simbolica" dell'alterità. Nel contesto teorico di Marchesini, la contemporaneità vedrebbe compiersi una transizione di lungo periodo che porta dall'epoca dell'umanesimo – in cui le diverse forme dell'alterità erano tendenzialmente tenute al margine dell'identità antropica, come poli esterni della sua definizione e ad essa strumentali – all'età post-umana dell'ibridazione consapevole, dell'interazione strutturale, corporea o immaginaria, tra macchina, uomo, animale. Da prospettive diverse, entrambi i contributi mettono in luce un fenomeno comune a tutti i processi culturali di "definizione dialettica" dell'identità umana: non si può rapportarsi a un polo di alterità senza assumerne, a diversi livelli di consapevolezza, alcuni tratti di fondo. A sua volta, questo fenomeno rimanda alla sfera dell'antropologia elementare da cui siamo partiti: solo un essere plastico può infatti integrare nella propria identità momenti così diversi come l'animale, la macchina, l'esperienza del sacro e altre forme ancora di alterità. Ciò apre, contestualmente, altri problemi: la ricerca tecnologica di robot umanoidi è mossa solo dalla plasticità e dal bisogno di senso dell'intelligenza umana? Oppure il potenziamento tecnologico diventa talora fine a se stesso e si avvia in una logica autoreferenziale? Ovvero, in altri casi, si piega a esigenze di mercato?

La linea d'indagine che il Centro ha dedicato all'identità umana non si è conclusa con il 2018, ovvero con l'anno in cui sono nati i contributi contenuti in questo numero di «Rosmini Studies». Si tratta infatti solo di una prima tappa. Tra le prossime iniziative rientra un nuovo ciclo di seminari tematici, che inizierà nell'autunno 2019 e si estenderà fino alla primavera del 2020. Sempre dedicati al discorso filosofico sull'identità, i seminari avranno però un taglio diverso. Essi sottolineeranno infatti l'aspetto oppositivo, per così dire la conflittualità interna di molti processi di definizione identitaria di lungo periodo. Ad esempio, sul piano paleoantropologico l'apparente unità identitaria del genere *homo* verrà vista come l'esito di un processo di interazione e competizione tra diverse specie, come mostrano le scoperte più recenti; sul piano genetico, si cercherà di comprendere quale possa essere l'impatto delle contemporanee tecnologie di editing genomico non solo sul corredo ereditario umano inteso nella sua concretezza, ma anche sulla modalità di percezione dell'essere umano medesimo; sul piano delle dinamiche di genere, alla predominanza del paradigma maschile nella definizione identitaria tradizionale

vedremo fare da contrappunto i fenomeni moderni e contemporanei della specificità del femminile e della fluidità di genere; e così via. Di nuovo, la sfida sarà quella di muoversi in questo spettro di problematiche con spirito aperto, nell'ottica di un confronto ravvicinato con varie forme di riflessione filosofica e scientifica. Nei prossimi numeri di «Rosmini Studies» daremo spazio a questo confronto, segnalando le problematiche che via via emergeranno.